

Dello stesso autore:

*Il guerriero di Roma (Fuoco a Oriente – Il re dei re – Sole bianco –
Il silenzio della spada)*

Anche se alcuni eventi e personaggi sono basati su fatti e figure storiche, questo romanzo è interamente un'opera di fantasia.

Titolo originale: *Throne of the Caesars: Iron & Rust*
Copyright © Harry Sidebottom 2014
Harry Sidebottom asserts the moral right
to be identified as the author of this work
Maps ©John Gilkes 2014
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6934-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Harry Sidebottom

Il trono di Cesare

Combatti per il potere



Newton Compton editori

*A Ewen Bowie, Miriam Griffin
e Robin Lane Fox*

La nostra storia è ormai decaduta
da un regno d'oro a uno di ferro e ruggine.

Cassio Dione, LXXII.36.4

Non c'era mai stata una simile successione
di terremoti e pestilenze, tiranni e re dalle carriere
stupefacenti, di cui si abbia memoria.

Erodiano, I.I.4



L'IMPERO ROMANO NEL 235-238 D.C.

- Confini delle province
1. ALPES GRAIAE
 2. ALPES COTTIAE
 3. ALPES MARITIMAE



IL CENTRO DI ROMA



1. Foro Romano
2. Basilica Emilia
3. Rostrì
4. Arco di Augusto
5. Palazzo del Senato/Curia
6. Tempio di Venere e Roma
7. Lago di Curzio
8. La Pietra Nera, o *Lapis Niger*





AFRICA

NUMIDIA

AFRICA

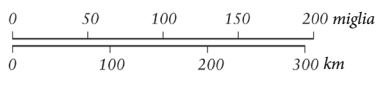
PHAZANIA







LA FRONTIERA SETTENTRIONALE







PERSONAGGI PRINCIPALI*

Nel Nord

Alessandro Severo: l'imperatore

Mamea: sua madre

Petronio Magno: un consigliere imperiale

Flavio Vopisco: governatore senatoriale della Pannonia superiore

Onorato: comandante senatoriale del distaccamento della Mesia inferiore

Cazio Clemente: comandante senatoriale dell'Ottava legione nella Germania superiore

Massimino il Trace: ufficiale di rango equestre

Cecilia Paolina: sua moglie

Massimo: il loro figlio

Anullino: ufficiale di rango equestre

Volo: comandante dei *frumentarii*

Domizio: prefetto del campo

Giulio Capitolino: comandante di rango equestre della Seconda legione *Parthica*

Timesiteo: equestre facente funzioni di governatore della Germania inferiore

Tranquillina: sua moglie

Sabino Modesto: suo cugino

A Roma

Pupieno: prefetto della città

Pupieno Massimo: suo figlio maggiore

Pupieno Africano: suo figlio minore

Gallicano: senatore seguace del cinismo

Mecenate: suo intimo amico

Balbino: patrizio dalla vita dissoluta

* L'elenco completo compare alla fine del libro.

Giunia Fadilla: giovane vedova, discendente di Marco Aurelio
Perpetua: sua amica, moglie di Sereniano, governatore della Cappadocia
L'incisore di con: artigiano della Zecca
Castricio: suo giovane e poco raccomandabile vicino
Cenis: prostituta visitata da entrambi

In Africa

Gordiano il Vecchio: governatore senatoriale dell'Africa proconsolare
Gordiano il Giovane: suo figlio e legato
Menofilo: suo questore
Arriano, Sabiniano e Valeriano: i suoi altri legati
Capeliano: governatore della Numidia, e nemico di Gordiano

In Oriente

Prisco: governatore di rango equestre della Mesopotamia
Filippo: suo fratello
Sereniano: suo amico, governatore della Cappadocia
Giunio Balbo: governatore della Celesiria, genero di Gordiano il Vecchio
Otacilio Severiano: governatore della Siria Palestina, cognato di Prisco e Filippo
Ardashir: sassanide Re dei Re

LA NOSTRA STORIA È ORMAI DECADUTA
DA UN REGNO D'ORO
A UNO DI FERRO E RUGGINE

CAPITOLO 1

Frontiera settentrionale.

Accampamento nei pressi di Mogontiacum¹

Otto giorni prima delle Idi di marzo, 235 d.C.

Tenetemi al sicuro nelle vostre mani.

Il sole doveva essere sorto ormai da un pezzo, ma ne filtrava ben poco nel sancta sanctorum del grande padiglione.

Dèi tutti, tenetemi al sicuro nelle vostre mani. Il giovane imperatore pregava in silenzio, muovendo solo la bocca. *Giove, Apollonio, Cristo, Abramo, Orfeo: fate che arrivi illeso alla fine del giorno.*

Alla luce della lampada, l'ecclettica gamma di divinità lo osservava impassibile.

Alessandro, Augusto, Grande Madre: vegliate sul vostro eletto, vegliate sul trono dei Cesari.

Suoni, come lo squittio di pipistrelli disturbati, al di là del piccolo santuario degli dèi domestici, al di là delle pesanti cortine di seta, interruppero le sue preghiere. Da qualche parte, negli intimi recessi del labirinto di corridoi e spazi recintati e ombreggiati di viola, giunse lo schianto di qualcosa che si rompeva. Tutti gli attendenti imperiali erano sciocchi. Sciocchi maldestri e codardi. I soldati si erano già ammutinati in precedenza. Al pari di quei disordini, si sarebbe risolto anche questo, e a quel punto i membri del seguito che avevano abbandonato i propri doveri o approfittato del putiferio avrebbero sofferto. Se uno schiavo o un liberto aveva rubato, gli sarebbero stati recisi i tendini delle mani. In quel modo non avrebbe potuto rifarlo. Sarebbe servito da lezione. Alla *familia Caesaris* serviva costante disciplina.

¹ Magonza.

L'imperatore Alessandro Severo si tirò una piega del mantello sulla fronte, appoggiò il palmo destro sul petto e riprese l'atteggiamento di preghiera. Gli auspici erano stati cattivi per mesi. Il giorno del suo ultimo compleanno la bestia sacrificale era fuggita. Il suo sangue gli aveva schizzato la toga. Mentre marciavano fuori da Roma, un antico alloro di enormi dimensioni era caduto all'improvviso in tutta la sua lunghezza. Qui, sul Reno, una donna druida gli aveva detto: *Va' . Non sperare nella vittoria, non fidarti dei tuoi soldati.* Le parole della profezia si ripetevano nella sua mente. *Vadas, nec victoriam speres, nec te militi tuo credas.* Era sospetto che si fosse espressa in latino. Eppure la tortura non aveva rivelato alcuna influenza malevola terrena. Qualunque fosse la sua lingua, era necessario propiziare gli dèi.

A Giove un bue. Ad Apollonio un bue. A Gesù Cristo un bue. Ad Achille, Virgilio e Cicerone, a tutti voi eroi...

A ogni voto che faceva, Alessandro mandava un bacio a ciascuna statuetta. Non era sufficiente. Si mise in ginocchio, allora, ostacolato dall'elaborata corazza, e si prostrò in adorazione del *lararium*. Vicino alla sua faccia, notò il filo dorato del tappeto bianco. Il tessuto puzzava leggermente di muffa.

Niente di tutto questo era colpa sua. Niente. Due anni prima, in Oriente, era stato malato. E con lui metà delle truppe. Se non avesse ordinato la resa ad Antiochia, i Persiani li avrebbero annientati tutti quanti; non solo l'unità meridionale che era stata lasciata indietro, ma anche il grosso dell'esercito romano schierato. Qui, nel Nord, la frontiera era stata violata in numerosi punti. Aprire negoziati con alcuni barbari non era segno di debolezza. Non aveva senso combatterli tutti insieme. Sagge promesse e doni potevano indurne qualcuno a tenersi in disparte, magari perfino a unirsi alla distruzione dei loro fratelli. Questo non significava che la loro punizione fosse annullata, ma solo posticipata. I barbari non possedevano il concetto di buona fede, perciò le promesse fatte loro non si potevano considerare vincolanti. Cose del genere non si potevano affermare in pubblico, ma com'era possibile che i soldati non capissero queste ovvie verità? Certo, le truppe del Nord, arruolate dai campi, erano di poco migliori dei barbari

stessi. La loro capacità di comprensione era altrettanto limitata. Ecco perché non arrivavano a capire la faccenda del denaro. Da quando Caracalla, l'imperatore che avrebbe potuto essere suo padre, aveva raddoppiato la paga delle truppe, l'erario si era prosciugato. Veturio, il tesoriere nominato da sua madre, aveva portato Alessandro al *fiscus*. Non c'era niente da vedere, se non file e file di forzieri vuoti. Come Alessandro aveva cercato di spiegare più di una volta nelle diverse piazze d'armi, sarebbe stato necessario estorcere con la forza donazioni per l'esercito agli innocenti civili, alle famiglie degli stessi soldati.

Un lampo di luce: una cortina fu scostata. Feliciano, il più anziano dei due prefetti pretoriani, entrò impettito. Nessuno lo annunciò e nessuno richiuse la tenda. Dall'apertura, dietro al prefetto, volarono innumerevoli minuscoli uccelli. Presero a sfrecciare ovunque nella sala, mandando lampi gialli, rossi e verdi quando attraversavano il fascio di luce. Quante volte Alessandro si era lamentato con i loro custodi del fastidio e del costo che rappresentavano? A ogni cena in cui venivano liberati per saltellare e frullare le ali al solo scopo di divertire gli ospiti almeno un paio di loro si smarriva o moriva. Quanti ne sarebbero rimasti adesso?

Feliciano spazzò via con inutile aggressività quelli che volavano troppo vicino alla sua testa, camminando verso il pallido chiarore dei due troni d'avorio gemelli. La madre dell'imperatore sedeva lì nell'oscurità. Graniano, uno dei vecchi tutori di Alessandro adesso promosso alla cancelleria imperiale, era accanto a Mamea. Bisbigliava. Il segretario degli studi era immancabilmente al fianco dell'imperatrice, sempre intento a bisbigliare.

Alessandro tornò alle sue devozioni. *Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*. Aveva fatto incidere la frase sul suo *lararium*. L'aveva sentita in Oriente, da qualche vecchio ebreo o cristiano. Gli sovvenne uno spiacevole pensiero. Si sollevò sui gomiti. Cercò il ghiottone di corte. Alessandro l'aveva visto mangiare volatili, piume e tutto. Bene, l'onnivoro era in un angolo, dietro agli strumenti musicali di Alessandro. Era rannicchiato con uno dei nani. Nessuno dei due stava facendo caso agli uc-

celli ornamentali. Fissavano assenti il vuoto. L'ammutinamento sembrava averli prosciugati della vitalità.

«Alessandro, alzati e vieni qui». La voce di sua madre era perentoria.

Adagio, per non sembrare troppo servile, l'imperatore si rimise in piedi.

L'aria era satura di incenso, anche se il fuoco sacro bruciava basso sul suo altare portatile. Doveva ordinare a qualcuno di alimentarlo? Sarebbe stato terribile se si fosse spento.

«Alessandro».

L'imperatore si girò verso la madre.

«La situazione non è irreversibile. Il contadino che le reclute hanno ammantato di porpora non è ancora arrivato. La sua acclamazione attirerà pochi sostenitori tra gli alti ufficiali».

Mamea era sempre brava a gestire le situazioni critiche. Alessandro pensò alla notte della sua ascesa al trono, la notte in cui suo fratello-cugino era morto, e rabbrivì.

«Il prefetto pretoriano Corneliano è andato a prendere la coorte di Emeseni. Loro sono la nostra gente. Il loro comandante Iotapiano è un nostro congiunto. Saranno leali. E anche gli altri arcieri orientali. Porterà gli Armeni e gli Osroeni».

Ad Alessandro non era mai piaciuto Iotapiano.

«Feliciano si è offerto volontario per tornare al Campo Marzio. È coraggioso. Un gesto da uomo». Mamea sfiorò delicatamente i muscoli scolpiti della corazza del prefetto. Alessandro sperò che le voci non fossero vere. Non si era mai fidato di Feliciano.

«L'avidità delle truppe è insaziabile», disse Mamea al figlio. «Feliciano offrirà loro denaro, un'enorme donazione. Le sovvenzioni ai Germani finiranno. I fondi diplomatici saranno promessi ai soldati. E loro vorranno quelli che credono nemici». Abbassò la voce. «Esigeranno la testa di Veturio. Il tesoriere deve essere sacrificato. A parte noi quattro, Feliciano può cedere loro chiunque».

Alessandro osservò il ghiottone. Tra tutti i personaggi grotteschi della corte, il *polyphagus* era il suo preferito. Era improbabile che gli ammutinati chiedessero la morte dell'onnivoro imperiale.

«Alessandro». La voce di sua madre lo riscosse. «I soldati vorranno vedere il loro imperatore. Quando Feliciano sarà di ritorno, tu uscirai con lui. Dal Foro annuncerai che condividi il loro desiderio di vendetta per le proprie famiglie. Prometterai di marciare alla loro testa contro i barbari che hanno ucciso i loro cari. Insieme libererete quelli tratti in schiavitù ed esigerete tremenda vendetta da coloro che hanno inflitto sofferenze tanto terribili. Parlerai ai soldati come un vero *imperator*: fuoco e spada, villaggi in fiamme, montagne di bottino, mucchi di cadaveri di nemici. Farai un discorso migliore di quello di stamattina».

«Sì, madre».

Feliciano salutò e lasciò la tenda.

Era mostruosamente ingiusto. Aveva fatto del proprio meglio. Nella luce grigia che precedeva l'alba, si era recato al Campo Marzio con indosso l'armatura ornamentale, era salito in cima alla piattaforma rialzata e aveva atteso con i soldati che avevano rinnovato il giuramento di fedeltà la sera prima. Quando le reclute ammutinate erano uscite dalla semioscurità, si era riempito i polmoni per rivolgersi a loro. Non sarebbe mai stato facile. Il latino non era la sua prima lingua. Non aveva fatto alcuna differenza. Non gli avevano dato la possibilità di parlare.

Codardo! Rammollito! Femminuccia appiccicata al grembiule della madre! Le loro grida lo avevano zittito prima che potesse aprire bocca. Dal suo lato della piazza d'armi, prima uno, poi due e infine interi ranghi avevano abbassato le armi. Aveva fatto dietrofront ed era fuggito. Seguito da risate di scherno e derisione, era tornato precipitosamente agli alloggi imperiali.

Uscito il prefetto Feliciano, Mamea rimase seduta immobile come una statua. Graniano fece per sussurrare qualcosa, ma con un cenno gli ordinò di stare zitto. I piccoli uccelli svolazzavano da una parte e dall'altra.

Alessandro rimase fermo, incerto. Un imperatore non dovrebbe mai essere incerto. «*Polyphage*». Il grassone si alzò faticosamente e caracollò dietro Alessandro fino al cibo. «Fammi divertire, mangia».

Alessandro indicò una montagna di lattuga in un cesto. Il ghiot-

tone iniziò a mangiare, muovendo indefesso le mandibole, con la gola che ballonzolava. Mangiava con poco entusiasmo.

«Più veloce».

Usando entrambe le mani, l'onnivoro si riempì la bocca di foglie verdi. Presto non ce ne furono più.

«Il cestino».

Era fatto di vimini. Il *polyphagus* lo spezzò e iniziò a mangiarlo. Anche se sparì nella sua bocca un pezzo dopo l'altro, non era partito all'attacco con la consueta soddisfazione.

Alessandro desiderò di potersi liberare della madre. Ma non c'era nessun altro. Nessun altro di cui fidarsi. Si era fidato della prima moglie che gli avevano dato. Sì, si era fidato di Memmia Sulpicia con tutto il suo cuore. Ma poi il padre di lei, Sulpicio Macrino, aveva complottato contro di lui. Le prove presentate dalle spie imperiali non avevano lasciato spazio ad alcun dubbio. I *frumentarii* di Volo, il capo delle spie, erano stati meticolosi. Anche prima che Sulpicio venisse torturato, non c'erano stati dubbi. Sua madre aveva voluto che anche Memmia Sulpicia fosse giustiziata, ma Alessandro era stato risoluto: non gli avevano lasciato vedere la moglie, ma aveva commutato la sua sentenza in esilio. Per quanto ne sapeva, era ancora viva da qualche parte in Africa.

L'onnivoro sputacchiò e fece per prendere una brocca.

Più o meno la stessa cosa era successa con la seconda moglie, Barbina Orbiana. Non aveva avuto fortuna con i suoceri.

Il *polyphagus* bevve un grosso sorso di vino.

Forse sarebbe stato molto diverso se suo padre fosse stato vivo. Ma era morto quando Alessandro era ancora piccolo. Non se lo ricordava nemmeno. Poi, all'età di nove anni, gli avevano detto che Gessio Marciano, l'ufficiale equestre di Arca in Siria del quale ricordava poco, non era affatto suo padre. Era invece il figlio naturale di Caracalla. Ma a quel punto anche Caracalla era morto da un anno o più. Quell'inattesa svolta aveva rivelato che l'imperatore Eliogabalo, da poco sul trono, non era solo suo cugino di primo grado, ma anche suo fratellastro. Si era venuto a sapere che le loro madri, le sorelle Soemia e Mamea, avevano

commesso adulterio con Caracalla. E poi Eliogabalo era stato indotto ad adottare Alessandro. Non erano molti i giovani che avevano tre padri pubblicamente riconosciuti prima di compiere tredici anni, due dei quali venerati come divinità e l'altro di appena cinque anni più grande di lui.

Cinque anni più grande e perverso oltre ogni misura. Mamea aveva cercato di proteggere Alessandro da Eliogabalo e dai suoi cortigiani, sia dalla loro malvagità che dalla loro influenza.

Il cibo e le bevande di Alessandro venivano assaggiati prima di essere portati in tavola. I suoi servitori venivano scelti individualmente da Mamea, che non attingeva alla schiera comune del palazzo. Lo stesso avveniva con le guardie. Torme di esperti di letteratura greca e latina e arte oratoria erano stati assunti con costi elevatissimi, insieme a uomini versati nella musica, la lotta libera, la geometria e ogni altra attività considerata adeguata a contribuire allo sviluppo culturale e morale di un *princeps*. Nessuno era stato scelto per la propria spensieratezza. Dopo l'ascesa al trono molti degli intellettuali erano rimasti a corte, come Graniano, che aveva scalato le posizioni del segretariato imperiale. Il loro nuovo status non aveva certo reso più gradevole la loro compagnia.

Mentre suo fratello-cugino regnava, Mamea aveva tenuto Alessandro al sicuro. Eppure, malgrado i suoi sforzi, oscuri aneddoti di depravazione e vizio trapelavano dagli intimi di Eliogabalo. Alessandro ricordava come, tutt'a un tratto, quelle storie bisbigliate l'avevano turbato ed eccitato. Eliogabalo si era sbarazzato di ogni decenza, dei vincoli di sua madre. Una vita di cene, donne, rose e ragazzi, di futili piaceri su altri piaceri; un edonistico monte Pelio aggiunto al monte Ossa. Una vita che faceva impallidire le fantasie di epicurei e cirenaici. Libertà, potere: la scrupolosa Mamea aveva fatto in modo che Alessandro non avesse occasione di provare simili tentazioni. Ma non lo aveva protetto dalla fine di tutto quanto.

Era una sera buia, le luci delle torce si riflettevano nelle pozanghere. Due giorni prima delle Idi di Marzo. Alessandro aveva tredici anni, ed era nel Foro insieme a sua madre. Ombre che si

muovevano sulle alte colonne del Tempio della Concordia Augusta. I pretoriani avevano consegnato le loro vittime alla folla. Entrambe nude e coperte di sangue. Trascinavano Eliogabalo con un gancio che gli era penetrato nella pancia, conficcandosi nel suo petto. Soemia veniva tirata per le caviglie, le gambe oscenamente divaricate. La testa le batteva sulla strada. Molto probabilmente erano già morti. Mamea aveva osservato il cammino finale della sorella, un viaggio che aveva in parte architettato. Alessandro avrebbe voluto tornare nel palazzo e nascondersi. No, a un segnale di sua madre, i pretoriani lo avevano acclamato imperatore e si erano schierati attorno a lui per portarlo al loro accampamento.

Alessandro si guardò attorno per liberarsi di quell'immagine. Gli occhi gli si posarono su ogni tipo di cibo freddo: angurie, sardine, pane, biscotti. C'era un mucchio di candidi tovaglioli imperiali. Alessandro ne gettò uno davanti a sé. «Mangia questo».

Il *polyphagus* lo acchiappò, ma non iniziò a mangiare.

«Mangia!».

L'uomo non si mosse.

Alessandro sguainò la spada. «Mangia!».

La bocca spalancata, il *polyphagus* stava ansimando.

Alessandro gli agitò la spada davanti alla faccia. «Mangia!».

Un mutamento nella luce. Un refole d'aria nella profumata quiete. Alessandro si voltò di colpo.

Un guerriero barbaro era fermo davanti all'apertura. Era giovane, vestito di cuoio e pelli, capelli lisci e lunghi fino alle spalle. La sua improvvisa apparizione era del tutto inspiegabile. Brandiva una lama nuda. Alessandro si accorse della spada nella propria mano. Poi ricordò. Sapeva da tempo che sarebbe accaduto. L'astrologo Trasibulo l'aveva predetto. In qualche modo trovò il coraggio di sollevare l'arma, ma sapeva che era inutile. Nessuno può opporsi al destino.

Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, il barbaro rimase visibilmente sorpreso. Chiaramente si aspettava di trovare vuota la sala. Esitò, poi si voltò e andò via.

Alessandro scoppiò a ridere, un suono alto e stridulo alle proprie orecchie. Rise e rise. Trasibulo si sbagliava. Era uno sciocco.

Aveva frainteso le stelle. Alessandro non era destinato a morire per mano di un barbaro. Né adesso, né mai. Trasibulo non era altro che un ciarlatano. Altrimenti avrebbe previsto la propria sorte, quella che il giorno successivo aveva in serbo per lui. Il palo e le fascine: sarebbe bruciato lentamente, o soffocato dal fumo.

Tutto sarebbe andato a buon fine. L'imperatore lo sapeva. Alessandro aveva affrontato la morte e si era dimostrato all'altezza. Non era un codardo, né una femminuccia. Le loro parole non potevano più ferirlo. Era un uomo.

Insieme al barbaro, sembravano essersi dileguati anche gli ultimi servitori. Perfino il nano era scomparso. Il padiglione era vuoto, tranne che per sua madre sul trono, Graniano accanto a lei e lo stesso Alessandro insieme al *polyphagus*. Non gli importava. Euforico, si rivolse di nuovo a quest'ultimo. «Mangia!».

C'era una patina di sudore sul volto dell'uomo. Non mangiò, ma si limitò a indicare con il dito.

Adesso sulla soglia c'erano tre ufficiali romani con elmo e corazza. Quello al comando teneva qualcosa in mano. Come il barbaro, aspettarono fino a che non riuscirono a vedere nella penombra.

«Feliciano è tornato». L'uomo che aveva parlato gettò a terra ciò che aveva in mano. L'oggetto atterrò pesantemente, quasi rotolando.

Alessandro non aveva bisogno di guardare per sapere che era la testa dell'alto prefetto.

Gli ufficiali estrassero le spade mentre si addentravano nella tenda.

«Anche tu, Anullino?».

«Anch'io», disse Anullino.

«Puoi avere denaro, la prefettura della guardia».

«È finita», disse Anullino.

«Alessandro ti adotterà, ti renderà Cesare, il suo erede».

«È finita».

Alessandro andò al fianco di sua madre. Aveva ancora la spada in mano. Non era un codardo, erano solo in tre, e lui era stato addestrato dai migliori maestri di spada dell'impero.

Gli ufficiali si fermarono a pochi passi dal trono e si guardarono intorno, come per comprendere l'enormità delle azioni che stavano per commettere. Il debole raggio di luce si rifletté sulle loro spade. L'acciaio parve scintillare e vibrare minaccioso.

Alessandro fece per sollevare la propria arma. Aveva il palmo viscido di sudore. Capì allora che il suo coraggio era stato momentaneo. Lasciò andare l'elsa. La spada cadde rumorosamente a terra.

Uno degli ufficiali sbuffò di derisione.

Singhiozzando, Alessandro crollò in ginocchio e afferrò la gonna di sua madre. «È tutta colpa tua! Colpa tua!».

«Silenzio!», sbottò lei. «Un imperatore deve morire in piedi. Almeno muori da uomo».

Alessandro seppellì la testa tra le pieghe del tessuto. Come poteva dire quelle cose? Era tutta colpa sua. Lui non aveva mai voluto essere imperatore; tredici anni di autonegazione, noia e paura. Non aveva mai voluto fare del male a nessuno. *Non fare agli altri...*

Gli ufficiali si stavano avvicinando.

«Anullino, se non ti fermi, verrai meno al giuramento fatto davanti agli stendardi».

Alla voce di sua madre, si bloccarono di nuovo. Alessandro sbirciò furtivo.

«Nel *sacramentum* non hai giurato di anteporre a ogni cosa la sicurezza dell'imperatore? Non hai giurato la stessa cosa riguardo alla sua famiglia?».

Sua madre aveva un'aria maestosa. Con gli occhi che lampeggiavano, l'espressione determinata, i capelli simili a un elmo crestato, ricordava l'icona di una divinità implacabile, di quelle che punivano gli spergiuri.

Gli ufficiali rimasero incerti.

Era in grado di fermarli? Alessandro aveva letto qualcosa di simile da qualche parte.

«Gli assassini vengono ripagati in misura equa con le sofferenze che gli dèi infliggeranno alle loro case».

Alessandro provò un'ondata di speranza. Era Mario in Plutarco: il fuoco dei suoi occhi aveva fatto desistere gli assassini.

«È finita», ripeté Anullino. «Andate! Uscite di qui!».

L'incanto fu spezzato, adesso la cosa era irrevocabile. Eppure non fecero niente di precipitoso. Era come se fossero in attesa delle ultime parole della donna, pur sapendo che non avrebbero ricevuto alcuna benedizione, ma solo ingiurie.

«Zeus, protettore dei giuramenti, sii testimone di questo abominio. Infamia! Infamia! Anullino, prefetto degli Armeni, io ti maledico. E tu, Quinto Valerio, tribuno del contingente dei Britanni. E tu, Ammonio dei Catafratti. L'oscuro Ade liberi le Erinni, le terribili figlie della notte, le furie che accecano la ragione degli uomini e trasformano il loro futuro in cenere e sofferenze».

Quando finì di parlare, gli ufficiali ripresero a muoversi. Lei li bloccò con un gesto imperioso.

«E maledico il contadino che metterete sul trono, e maledico coloro che lo seguiranno. Che nessuno di essi conosca felicità, prosperità o agi. Che tutti quanti siedano all'ombra della spada. Che nessuno di essi possa guardare a lungo il sole e la terra. Il trono dei Cesari è contaminato. Coloro che vi saliranno, scopriranno a proprie spese di non poter scampare alla punizione».

Anullino sollevò la spada. «Via!».

Mamea non mosse un muscolo.

«*Exi! Recede!*», ripeté l'uomo.

Anullino si fece avanti. La spada calò. A quel punto, Mamea si mosse. Non poté fare a meno di alzare la mano. Ma era troppo tardi. Alessandro guardò i moncherini delle sue dita, l'innaturale subitanità dell'ampio squarcio rosso sulla gola della madre, il sangue che sprizzava.

Qualcuno stava urlando, stridulo e ansante, come un bambino. Anullino incombeva su di lui.

«*Exi! Recede!*».